



CHIARA RAMENGGHI
L'ARTISTA

- Mi chiamo Marcel Legrand, sono nato il 3 giugno del 1920 a Parigi, in Rue de Poissonniers. Mia madre serviva ai tavoli di Le Procope in Rue de l'Ancienne Comedie. Mio padre, beh, mio padre non l'ho mai conosciuto.
- Quando ha incontrato l'imputato per la prima volta? - incalzò il pubblico ministero.
L'uomo chiuse gli occhi.

L'aria era calda, sull'Esplanade del Trocadero, e la luce inondava i marmi bianchi. Fissavo il profilo della grande aquila di bronzo alla sommità del padiglione tedesco e provavo una lieve vertigine, amplificata dal digiuno forzato.

Mi guardai intorno. Calai il berretto sugli occhi

e avvicinai un gruppetto di uomini che parlavano animatamente.

- I soliti tronfi mangiapatate, - mi dissi riconoscendo la lingua. -Sarà un gioco da ragazzi vuotargli le tasche.

Passai accanto al capannello di stranieri e finsi d'inciampare.

- Pardon - mormorai con artefatta umiliazione rovinando addosso a uno di loro. Mi rialzai goffamente, aiutai l'uomo a ricomporsi e, senza alzare lo sguardo, feci per andarmene.

- Un momento ragazzo.

Una mano decisa mi afferrò per il bavero.

Fui costretto a fissare l'uomo che mi teneva e fronteggiai lo sguardo penetrante di un giovane dai capelli scuri, vestito con eleganza.

- Sei sicuro di non avere preso per sbaglio qualcosa che non ti appartiene? - chiese in un francese perfetto dal forte accento tedesco.

Mormorai qualche parola mentre il gruppo si stringeva su di me.

Mi rivoltarono le tasche e ne uscì un portafoglio in pelle scura.

La vittima del furto gridò. Fu allora che l'uomo lasciò la mia giacca e, spostandosi, mi fornì una via di fuga.

Feci in tempo a cogliere uno sguardo divertito nei suoi occhi prima di sparire tra la folla.

Seduto sul lungo Senna ammiravo i battelli sfilare davanti ai padiglioni di Belgio e Inghilterra.

L'esposizione universale aveva portato in città grande fermento e la mia passione aveva trovato nuova linfa.

Fin da bambino, cresciuto da una ragazza madre troppo occupata a lavorare e affidato alle cure degli abitanti di Rue de Poissonniers, avevo dimostrato una forte predisposizione per

il disegno. Visi, paesaggi e animali prendevano vita su improbabili frammenti di carta, sui vetri appannati, sulla terra dei giardini.

Sfidavo me stesso riproponendo tratteggi di volta in volta diversi delle facciate dei palazzi, dei fregi di monumenti e delle statue, cambiando questo o quel particolare.

Mi rifiutavo di mettere la creatività al servizio dei turisti come facevano gli imbrattatele di Montmatre, preferivo sentirmi libero.

Mi scoprivo a studiare le architetture sorte per l'esposizione chiedendomi se sarei stato capace di creare, con i miei mozziconi di matita, schizzi di opere altrettanto grandiose. E ridevo di me stesso, della mia ignoranza e presunzione.

Pensavo ad alta voce davanti alla tela enorme dai toni grigi, mentre con il carboncino tracciavo scarabocchi sul taccuino che portavo sempre con me.

- Non c'è nulla da capire - si intromise una voce alle mie spalle.

Mi voltai e mi trovai faccia a faccia con il tedesco del Trocadero. Istintivamente tentai uno scatto.

- Tranquillo, niente paura. Cosa ci fai qui, ti interessi d'arte?

Sbirciò sul mio taccuino e riprese. - Pare di sì. Fammi vedere.

Senza che potessi impedirglielo mi strappò di mano i fogli.

- Ehi, che fa? Me lo ridia subito.

Incurante delle mie proteste l'uomo continuò a sfogliare il blocco.

- Manchi di tecnica, ma hai una buona mano. E di questo cosa ne pensi? - chiese indicando il mio schizzo del padiglione tedesco.

- E' grandioso, ma pesante. Preferisco quello di fronte con le statue dorate.

- Immagino sia il padiglione sovietico.

Indicò la Guernica con un gesto - Se ho capito bene, non ti piace nemmeno Picasso.

- E' che non riesco a capirlo.

- Lasciati guidare dalle sensazioni che provi guardandolo.

- Angoscia - risposi di getto - E oppressione.

- Bene, l'autore ti ha parlato - aggiunse l'uomo con un tono gelido, lasciandomi cadere in grembo il taccuino.

Fece per andarsene. Lo fermai d'impulso.

- Aspetti. Lei cosa ne pensa? - chiesi, accennando al quadro.

- Lo trovo geniale, ma va contro tutto quello in cui credo - rispose con voce cupa. - Metti a frutto il tuo talento, e smetti di rubare. Rischi di fare una brutta fine - concluse.

Lo rincorsi quasi sulla porta del padiglione spagnolo.

- Pensa che io sia bravo?

- Diavolo, mi sembra evidente: hai talento!

Non riuscì a trattenere un sorriso.

Lo guardai sconsolato. - Ma non so cosa farne.

- Portami un disegno entro la fine della settimana: uno schizzo del padiglione tedesco, come lo avresti disegnato tu. Sto all'hotel George V.

- Perché? Perché quel padiglione, e io?

- Quell'edificio rappresenta il mio paese e conosco l'architetto che lo ha disegnato. Tu non mi interessi affatto, ma mi spiace vedere un dono sprecato da un incapace.

L'uomo sottolineò la frase con un gesto sconsolato.

- Di chi chiedo, se porto il disegno? - mormorai incerto.

- Mi chiamo Albert Speer.

- Io sono Marcel, Marcel Legrand.

Gli porsi una mano sporca di carboncino che strinse con vigore prima di andarsene.

Rimasi in piedi sui gradini guardando la sagoma che si allontanava. La testa piena di dubbi e il cuore gonfio di promesse.

Nel retro polveroso di Le Procope, al riparo dal chiasso degli avventori e dalla confusione delle strade, riempi i fogli di disegni. Ma più mi sforzavo di creare l'edificio perfetto, più ero insoddisfatto del mio lavoro. In cerca d'ispirazione uscii nel brusio del quotidiano bighellonando per le vie e alzando gli occhi in cerca di un'architettura completa.

Dopo quattro giorni di vagabondaggio mi lasciai conquistare dall'armonia e dalla linearità dello stile del Panthéon e dell'Académie Française.

Guidato dall'idea lavorai febbrilmente per portare a termine il progetto, affidandomi più al tratteggio a mano libera che alla precisione degli strumenti da disegno che ero riuscito a procurarmi. Il carboncino mi annerì le dita e gli occhi presero a bruciarmi per lo sforzo.

Passai la notte insonne, chiedendomi se andare o meno all'appuntamento con l'insolito tedesco. Il disegno mi guardava adagiato alla parete, sorretto dalla frusta cartellina che mia madre mi aveva regalato al mio decimo compleanno. Le linee rese morbide dal tratto e carezzate dalla luce tremula della candela danzavano ammiccanti, mentre i chiaroscuri guizzavano vivaci. La mia creatura pareva volermi convincere a credere in lei.

Giunsi riluttante nell'atrio del George V affacciato sul salotto degli Champs Elysée. Il concierge mi squadro con alterigia. Chiesi di Albert Speer, e con delusione scoprii che era uscito molto presto, ma che aveva lasciato istruzioni al personale dell'albergo per ritirare il disegno.

Guardai la cartellina con un misto di apprensione e scetticismo, poi mi decisi a consegnarla al portiere. L'uomo guardò il cartone consunto e mi liquidò con un gesto.

- Quando tornerà il signor Speer? - esitai sulla porta.

- Ti aspetta domani al padiglione tedesco alle diciassette.

Trascorsi la giornata in una lenta agonia.

Arrivai in anticipo all'appuntamento; nervoso presi a camminare all'ombra del padiglione tedesco guardando verso l'edificio che lo fronteggiava austero.

- Ti piace proprio, allora.

Speer apparve al mio fianco.

- No, cioè sì. Ma in realtà guardavo nel vuoto.

- Quanti anni hai? Sedici?

- Diciassette - risposi secco.

Mi porse la cartellina.

- Cosa ne pensa? - chiesi.

- Come mai hai scelto lo stile neoclassico?

- Le colonne mi piacciono: sono lineari e slanciate verso l'alto. E sono eterne come le rovine greche e romane.

- Il valore delle rovine...

- Come dice?

- Niente, parlavo a me stesso.

Mi accorsi che mi guardava intensamente. - Cosa dice la tua famiglia della vita che conduci?

- Cosa le importa?

- Vieni, ti devo parlare: sediamoci.

Ci sedemmo sui gradini di marmo e lui cominciò a raccontare.

- Ti ho mentito. Questo - e accennò al padiglione tedesco - l'ho progettato io. Sono l'architetto del Partito. E vuoi sapere una cosa? Ho ideato una scenografia per il raduno a Norimberga ispirata all'altare di Pergamo.

Io scossi la testa - Non so di cosa parla.

- Lo immagino. Guarda qui.

Mi prese dalle mani la cartellina e tirò fuori il mio disegno - Questo è quello che io ho disegnato!

- Non volevo copiare niente! Ho solo immaginato un colonnato con una grande scalinata. Succede tutto nella mia testa non so come - mi giustificai agitato.

- Stai tranquillo, non preoccuparti. Il tuo lavoro è dannatamente buono, primitivo ma buono. Non sei solo uno spiantato, ma anche visionario - disse solenne.

- Ed è una buona cosa?

- Hai la capacità di vedere e di creare. E' qualcosa che non si raggiunge in anni di mestiere. Mi guardò serio - Tra pochi giorni torno a Berlino. Vuoi seguirmi? Come assistente potrai vedermi lavorare e avrai l'occasione di studiare la Tecnica e unirla al talento.

Rimasi senza parole e una settimana dopo passeggiavo sotto la Porta di Brandeburgo.

La voce del pubblico ministero mi strappò ai ricordi.

- Come erano i rapporti tra il signor Speer e Adolf Hitler? - chiese.

- Hitler ammirava Speer, lo vedeva come l'artista che avrebbe voluto diventare. Come architetto poteva fare grande Berlino. Avevano un rapporto preferenziale. Albert arrivò a dirgli cose che chiunque altro avrebbe pagato con la vita.

- A cosa si riferisce?

- Quando Speer capì che la guerra era perduta scongiurò il Führer di firmare la resa. E si oppose alla politica della terra bruciata: confessò ad Hitler di aver cercato di salvare le fabbriche dalla distruzione. Lo fece al bunker, quando lo vide per l'ultima volta. E non solo... - mormorai.

- Cerchi di alzare la voce. Cosa intende dire? - incalzò il pubblico ministero indispettito.

- Albert arrivò a pensare all'omicidio del Führer, per impedire che il paese fosse distrutto. Nella sua follia Hitler non vedeva un futuro, non avrebbe esitato a radere al suolo la Germania per non lasciare nulla agli alleati.

- Lei non è qui per fare del signor Speer un eroe! Era amico personale di Hitler e si è servito del lavoro di prigionieri tenuti in schiavitù! - Il pubblico ministero alzò la voce guardandomi sprezzante.

Allora anch'io alzai la mia, puntando lo sguardo su quel viso slavato.

- Sono solo sincero! Siete stati voi a chiamarmi a testimoniare. Sapete quando sono legato all'imputato.

Cercai di raccogliere le idee, senza che le emozioni dilagassero nella voce. - Voglio che capiate: Speer è un ambizioso. Con una grande Germania poteva riempire l'Europa delle sue opere, ed era affascinato dalle idee nazionalsocialiste. Ma il Partito l'ha sempre guardato con sospetto: non è mai riuscito a controllarlo, anche quando era a capo dell'industria bellica è sempre rimasto un'artista. E dell'artista voleva la libertà, e si è servito del suo ascendente su Hitler per difenderla.

- Un'artista che collaborava con le SS, che sfruttava manodopera dei campi di concentramento! Le ricordo che al processo l'imputato sarà accusato di crimini contro l'umanità! - incalzò l'uomo facendosi sempre più vicino. Potevo sentirne l'alito sul viso.

- Ha usato il sistema e in parte lo condivideva! Non avrebbe potuto fare altro. Ma ho assistito personalmente ai suoi tentativi di proteggere i prigionieri che lavoravano nelle sue fabbriche. Lo sa che un uomo nutrito e riposato lavora meglio? - chiesi sprezzante. - Beh, Speer è abbastanza intelligente da averlo capito. Si è servito delle SS per reclutare manodopera, ma le ha ripagate sottraendogli tutta la forza lavoro possibile. Non riuscirete a farmi dire che è un mostro, non lo è stato! - Abbassai il tono - Non che io sappia, non con me - conclusi risoluto.

- E lei che cosa è? Lei che ha lasciato il suo paese e ha collaborato con un nemico della sua nazione e del suo popolo. Non è forse un traditore? Come possiamo fidarci?

Chiusi gli occhi per un istante, cercando di mantenere l'autocontrollo.

- Sì, sono un traditore. - La voce mi uscì rauca. - Ho seguito il nemico, e mentre l'Europa bruciava ho vissuto gli anni più belli della mia vita. Lavorando per Speer ho imparato molte cose e ho studiato la tecnica.

Tacqui per un lungo momento.

- Non ero che una nullità ma il nemico ha visto in me un visionario, - aggiunsi quasi parlando a me stesso.

- Può andare - disse spazientito il pubblico ministero, e nel suo sguardo lessi disapprovazione e rabbia.

Mi alzai e uscii.

Non vedevo l'ora di essere all'aperto per respirare a pieni polmoni e scrollarmi di dosso la tensione dell'interrogatorio. Per la prima volta negli ultimi otto anni non sapevo cosa avrei fatto della mia vita, né quale sarebbe stata la mia patria. Sapevo una sola cosa: ero un'artista e il cielo di Norimberga mi parve insolitamente azzurro.